

DONNE NELLA RAPPRESENTAZIONE
PROCESSUALE
IL PROCESSO A PAOLO ORGIANO
(1605-1607)

di *Claudia Andreato*

Era il 15 settembre 1605 quando il giudice del Maleficio di Vicenza – giudice preposto all'amministrazione della giustizia penale – si trasferì nel piccolo villaggio di Orgiano per procedere all'escussione di vittime e testimoni contro il nobile locale Paolo Orgiano.¹

Tanti i delitti di cui egli si era macchiato. Li avevano elencati dettagliatamente due rappresentanti della comunità che quasi un mese prima si erano recati al Collegio veneziano chiedendo di ristabilire l'ordine nel villaggio. Omicidi,

¹ Il fascicolo processuale contro Paolo Orgiano è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (da ora ASV), *Consiglio dei Dieci, Processi delegati ai rettori*, b. 3. Gli atti processuali sono stati trascritti e pubblicati in a. c. di C. Povolo, *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma, Viella, 2003. Sulle competenze del giudice del Maleficio e degli assessori che costituivano la Corte pretoria nelle città della Terraferma veneta si veda in particolare C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in a. c. di G. Cozzi, *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, I, Roma, Jouvence, 1980, pp. 156-163.

percosse, violenze, rapimenti, deflorazioni, stupri di giovani donne e di vedove, impedimento di matrimonio, un processo per stupro rimasto inevaso negli archivi giudiziari e varie denunce alle quali la giustizia non aveva mai dato seguito: tutta la comunità, insomma, era sottoposta alla tirannia dell'Orgiano, che operava con la complicità dei suoi bravi e con il tacito appoggio di tutta la consorteria nobiliare locale.²

Informato dal rettore di Vicenza di quanto stava avvenendo nel villaggio, il Consiglio dei Dieci aveva ritenuto che il caso – per gli atroci delitti e perché interessava quei nobili di Terraferma che potevano vantare un potere locale enorme e che detenevano le cariche politiche nelle piccole o grandi città³ – meritasse l'attenzione dell'élite di governo della Serenissima e il 12 settembre 1605 venne delegato ai rettori e alla Corte pretoria di Vicenza. Nella lettera di delegazione si indicava inoltre che la procedura da seguire avrebbe dovuto essere la stessa che a Venezia distingueva il Consiglio dei Dieci dalle altre magistrature: il rito inquisitorio dei Dieci.

Secondo questa procedura le deposizioni di vittime e testimoni sarebbero state coperte dalla segretezza: nessuno mai avrebbe potuto sapere quello che si era rivelato durante

² La supplica della comunità di Orgiano venne presentata da Matteo Zanini e Matteo Sogaro il 19 agosto 1605, a c. di C. Povolo, *Il processo*, cit., pp. 5-11.

³ Sulla criminalità nobiliare di Terraferma e le procedure adottate dagli organi centrali veneziani nel tentativo di arginarla cfr. C. Povolo, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, pp. 147-186.

gli interrogatori al di là del giudice, perché né gli imputati né gli avvocati avrebbero potuto avere copia degli atti processuali, come avveniva solitamente secondo la procedura inquisitoria di Terraferma (che prevedeva si desse quantomeno un elenco di accuse con i nomi dei testimoni confusi). Inoltre il fascicolo sarebbe stato gestito non dai notai locali – esperti di diritto comune, che potevano informare gli imputati tramite reti di amicizia o parentela e in qualche modo controllare il processo - ma dal cancelliere di fiducia del podestà. Infine gli imputati avrebbero dovuto difendersi a voce e da soli, senza cioè l'apporto giuridico di un avvocato. Si trattava di una procedura tipicamente veneziana, dal timbro squisitamente politico, gestita a Venezia non da esperti di diritto – come avveniva in Terraferma o in altre città italiane – ma da politici, cioè dai patrizi veneziani che sedevano in Consiglio dei Dieci. Una procedura, quella del rito inquisitorio dei Dieci, che una volta delegata in Terraferma, inevitabilmente alterava gli equilibri di potere locali e finiva per legittimare l'autorità della Dominante sui centri sudditi.⁴

Così il 15 settembre 1605 il giudice del Maleficio di Vicenza, insignito della suprema autorità e del rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci, si recò nel villaggio di Orgiano per

⁴ Sul tema si veda *ibid.* ed inoltre C. Povolo, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in a c. di G. Chiodi - C. Povolo, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, Verona, Cierre, 2004, pp. 19-164 e C. Andreato, *Il rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci nel XVI secolo*, in a c. di C. Povolo, *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 361-417.

procedere all'escussione dei testimoni contro Paolo Orgiano e i suoi complici. Nei pochi giorni di permanenza nel villaggio egli sentì le deposizioni di un centinaio di persone tra vittime e testimoni.

Numerose soprattutto le donne che si presentarono davanti al giudice, ognuna a raccontare la propria storia. Certo sono narrazioni che risentono delle regole procedurali che dettavano il ritmo del processo; sono narrazioni condizionate dal sistema di prove legali che costringeva i testimoni a determinati stilemi e filtrate dal personale giudiziario che trascriveva gli atti: l'indagine del giudice ovviamente incideva sulla ricostruzione della verità processuale e sulla dimensione narrativa del processo. Durante le deposizioni – anche grazie ad una particolare atmosfera di confessione, quasi, che si creava tra il giudice e il teste, sicuro che nessuno mai avrebbe scoperto quanto si stava dicendo e che quindi nessuno avrebbe potuto usarlo per future ritorsioni – viene alla luce una parte della società contadina dell'epoca: donne e uomini poveri, che vivevano ai margini della società, veri e propri *outsiders* della società dell'epoca, come sono stati definiti da Claudio Povolo nella sua introduzione al Processo Orgiano.⁵

A colpire in maniera particolare sono soprattutto le deposizioni femminili. Sembra di confondersi scorrendo i vari racconti. Difficilmente ci si ricorda quale sia l'identità della teste o della vittima, tanto la sua narrazione è simile alla precedente o alla successiva. Una storia che sfuma in un'altra e in un'altra ancora. Donne perseguitate, maltrattate

⁵ A c. di C. Povolo, *Il processo*, cit., pp. XIV-XXXIV.

dall'Orgiano e dai suoi bravi; donne senza alcun margine di libertà; donne che non possono disegnare il loro destino, schiave della loro povertà. Donne che nella vita possono contare solo sull'onore, strettamente legato al loro comportamento sessuale. E se l'onore è l'unico elemento che può dar loro una 'dignità' sociale, esse diventano completamente in balia della consorteria nobiliare dopo che l'Orgiano ha abusato di loro, diventando padrone del loro onore, della loro vita e del loro destino, a dispetto di mariti e padri. Sono tutte costrette a soccombere al volere e alla prepotenza del più forte oppure sono costrette a fuggire.

È ad esempio dalle parole di Angela Busa, ragazza di 16 anni di Orgiano, interrogata dal giudice il 17 settembre 1605, che comprendiamo tutta la drammaticità di quanto le era accaduto:

Mi tolse il mio honor, la mia virginità [...] Mi ha rovinata del mondo, havendomi tolto il mio honore [...] A me non ha dato né promesso il signor Paolo cosa alcuna. Non mi ha più parlato et avanti questo fatto mai non mi parlò, né mai mostrò avermi alcuna inclinatione. Non conobbi mai che mi guardasse e quando anco mi havesse guardata, non haverei posto alcun pensiero a lui perché son povereta et haveva a caro l'honor mio [...] Quando mia madre se sarò in casa et io con lei, il signor Paolo domandò a quelle donne di noi. Dimandò anco a Piero Badia, nostro vicino, de me dicendo volermi alle sue voglie et rispondendoli Piero che eramo povere e ci lasciasse star, lui disse: «Così

le me piace» [...] Faccia la giustizia quello li piace. Noi siamo poverete, non potemo fargli altro.⁶

Sorte non molto diversa era accaduta alla giovane Franceschina, rapita dalla casa in cui lavorava come *massara* dai bravi di Paolo Orgiano:

Mi condussero e mi strascinarono fin a Teongio, facendomi tacer per forza, a casa di una Laura che hora sta in Spessa, sotto Cologna, ma si fermassimo poco, che venissimo su a Orgnano e per strada Ambroso mi gettò sopra un rivale et hebbe da far con me [...] e tutti insieme venissimo a casa del signor Paolo, dove alcuni putti sonavano e quella Laura ballava e mi fecero balar anche mi e se ballò un pezzo e poi se messero a cena, che erano diversi che cenarono et il signor Paolo voleva che ancor io cenassi, ma non volsi cenar e lui mi diede un scopelotto che quasi mi gettò sotto la tavola [...] Me tolsero la mia verginità perché non ho mai havuto da far con alcuno [...] Esaminate, che di me non troverete una trista parola.⁷

È un dipinto monocromatico quello che viene rappresentato nella prima parte del processo (accusatoria). La retorica processuale che ne emerge risente ovviamente del fine per cui il processo era stato istruito: raccogliere tutti i capi d'accusa contro Paolo Orgiano.⁸

⁶ *Ivi*, pp. 105-106.

⁷ *Ivi*, pp. 113-114.

⁸ Fu proprio l'Orgiano o più probabilmente il suo avvocato – nonostante la sua presenza fosse formalmente vietata dalla procedura del rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci – a individuare nel suo arresto,

Come previsto dal Consiglio dei Dieci, una volta raccolte le testimonianze, il podestà di Vicenza scrisse a Venezia per informare i Capi: sono soprattutto delitti contro le donne quelli di cui si macchia l'Orgiano e di cui riferisce il podestà. Delitti di cui mai è stata data denuncia nel timore di possibili ritorsioni.

Il 31 ottobre 1605 il Consiglio dei Dieci decise di assumere direttamente il caso: l'Orgiano fu trasferito nelle carceri veneziane e il fascicolo passò nelle mani dell'élite di governo repubblicana.

nell'ordine di allontanamento intimato alla consorteria nobiliare quando il giudice del Maleficio di Vicenza avrebbe dovuto procedere agli interrogatori di vittime e testimoni e infine nella segretezza delle testimonianze, i mezzi di cui avrebbero approfittato i suoi nemici per ordire un complotto contro di lui: «Supplico gli illustrissimi rettori et eccellentissimi assessori haver avanti agli occhi da chi et il modo col quale son stato processato, perché vedendo che l'origine delle mie persecutioni nascir da don Lodovico, già curato di Orgian, persona di quella qualità ch'è provata in questi processi, la qual è stata fomentata da huomini principali di quel commun che mi portano odio grandissimo per le cause da me allegate; et vedendo che li testimoni che sono stati esaminati sono tutti interessatissimi et di pessima qualità, dep[endent]i da [m]iei persecutori et mal affetti verso la persona, esaminati in tempo ch'io ero chiuso nel fondo della Torre di Vicenza et li miei parenti sequestrati in Vicenza di ordine delli signori rettori di quella città, acciò non potessero alcuna prottettione, benchè giusta, della persona mia et che sotto pretesto della segretezza promessa a' testimoni, hanno facilmente ordito et deposto ogni macchinata falsità contra de me; et di più, vedendo che contra la forma delle leggi et santi instituti di questa Serenissima Repubblica, hanno voluto ch'io renda conto di tutte le operationi di mia vita ampliandole et falsificandole, in modo che di cose legerissime le hanno ridotte in querele gravissime». *Ivi*, p. 516.

Il processo rimase in silenzio per parecchi mesi e nel febbraio del 1607 venne delegato ai rettori e alla Corte Pretoria di Padova, affinché portassero a termine la fase difensiva sempre procedendo con il rito inquisitorio dei Dieci. La narrazione processuale che emerge da questa seconda parte del processo è diametralmente opposta a quella emersa in precedenza. Ora è la voce di Paolo Orgiano, dei suoi complici e della consorteria nobiliare ad emergere.

La denuncia della comunità e la lunga lista di capi d'accusa contro l'Orgiano avrebbero fatto parte di un complotto ordito contro di lui dal curato del villaggio – con la complicità di alcuni rappresentanti della comunità – per rivalità in fatto di donne: il prete sarebbe stato geloso di una relazione sessuale tra l'Orgiano e una giovane donna del paese, figlia della perpetua. Tutte le violenze, i rapimenti, gli stupri, le deflorazioni di cui l'Orgiano era stato informato a voce dal giudice sarebbero stati – a suo dire – delle falsità, perché era chiaro a tutta la comunità che le donne che avevano avuto una relazione con lui non erano state costrette, ma si erano liberamente concesse.

Così esordiva Paolo Orgiano quando, il 2 maggio 1607, presentò le sue difese al giudice dell'Aquila di Padova:

Che portandomi odio don Lodovico dell'ordine di san Benedetto, curato della villa di Orgian, perché havevo brava seco perché imputasse un mio di casa che le avesse rubato un cavallo et per causa di certe puttane ch'egli negotiava, si rissolse di voler essere il mio total isterminio. Et perciò andò in persona avanti l'illustrissimo signor Francesco Badoero, mentre era podestà a Vicenza, a presentargli una lista di querele contra di me, instando che mi facesse

rettenire, il qual gli rispose ch'era al fine del suo reggimento et ricusò di darli la retentione se prima non presentava le querele all'ufficio del Maleficio et facesse esaminare tanto che potesse venire alla mia retentione. Il che sentito, il frate ricusò di presentar la querela se prima non dava la retentione e senza presentarli si partì [...] Il detto frate cominciò a solevar diverse persone, etiamdio in confessioni, a querelarmi di diverse imputazioni et eccitar i testimoni a deponer contra di me.⁹

A confermare la sua versione dei fatti c'erano i suoi complici e una lunga lista di testimoni che egli citò durante le sue difese e che furono interrogati nel seguente mese di maggio del 1607. Per la seconda volta in pochi mesi il piccolo villaggio di Orgiano ospitò un giudice: si trattava stavolta del giudice dell'Aquila di Padova e a comparire di fronte a lui furono amici, parenti e complici del nobile. Non furono le donne, in questo caso, le protagoniste delle deposizioni, ma si parlò molto di loro: evidentemente, sebbene formalmente non si potesse, l'imputato o il suo avvocato aveva avuto notizia di chi aveva depresso contro l'Orgiano o quantomeno era riuscito a risalire ai nomi dei testi. Si trattava di donne – a detta dei nobili amici dell'imputato – pubblicamente ritenute senza onore, che facilmente si concedevano a chiunque; non sarebbero state rapite e condotte in casa dell'Orgiano, dove venivano stuprate e picchiate, ma liberamente si sarebbero recate in casa sua per concedersi alle sue voglie.

⁹ *Ivi*, p. 341.

A proposito dell'accusa di aver fatto rapire e poi stuprato Franceschina, la *massara* di Giovanni Maria Monopoli di cui si è appena riportata parte della deposizione, dichiara il nobile vicentino:

Quest'è una falsità perché il Monopola, essendo poverissimo, non ha mai tenute massare, ma haveva ben commercio con una femina ch'era putana publica, brutta e sporchissima [...] La qual fu una sera condotta a casa mia d'alcuni giovani, ma io non la guardai né toccai.¹⁰

Riguardo ad Angela Busa dichiara invece l'Orgiano:

La detta figliola si haveva fatto negotiar avanti che venisse in casa mia, come son venuto in cognitione quando ch'io hebbi a far con lei, che prima non lo credevo seben si ragionava che fosse stata negoziata. Ma dico: [...] che quando fui nella corte, sua madre mi la diede volentieri et essa vi venne volontariamente, ma veramente mi disse che andassimo a casa mia dal Bragio via, che vi saressimo andati segretamente, seben io gli risposi che non importava niente; [...] che quando fu a casa mia si messe a mangiare e bere et stava allegra; [...] che si tien per fermo da chi ha pratica de queste donne che don Lodovico la negotiasse, praticando in casa l'uno dall'altro et anco altri.¹¹

Una tesi, quella del nobile e dei testi da lui citati, che diffamava pubblicamente tutte le donne del villaggio. Per provare che la sua versione dei fatti corrispondeva al vero e che

¹⁰ *Ivi*, pp. 350-351.

¹¹ *Ivi*, p. 359.

le accuse mosse contro di lui erano soltanto parte di un piano ben tessuto dal curato del paese per gelosia, Paolo Orgiano consegnò al tribunale di Padova un processo istruito qualche mese prima dalla Curia Vescovile vicentina proprio contro don Ludovico Oddi, curato di Orgiano. Infatti nel mese di settembre 1605, pochi giorni dopo che il Consiglio dei Dieci aveva aperto il processo contro Paolo Orgiano, la Curia vescovile di Vicenza, probabilmente su iniziativa della parentela di questi, aveva aperto un procedimento penale contro il curato del villaggio accusato di avere una relazione sessuale con una giovane del paese e di eresia e per questo scomunicato. Leggendo il fascicolo del processo ecclesiastico, incluso in quello del Consiglio dei Dieci, ritroviamo come testimoni d'accusa contro il frate molte delle persone che andranno a testimoniare nel maggio 1607 a favore di Paolo Orgiano.

Dalla fase difensiva del procedimento emerge dunque una verità processuale opposta rispetto a quella emersa nella fase accusatoria. Anche in questo caso le narrazioni si confondono una nell'altra: le donne del paese avevano scelto di propria iniziativa di avere delle relazioni con l'imputato. E anche in questo caso la retorica processuale era fortemente veicolata dal fine per cui le difese erano state prodotte: dimostrare che Paolo Orgiano non era colpevole e infangare l'onore di quanti si presumeva avessero deposto contro di lui. Così egli dichiara all'inizio della scrittura di allegazione presentata nel mese di settembre 1607 alla Corte Pretoria di Padova:

Et però non haveranno potuto trovare, con tutta la segretezza promessa a' testimoni, ch'io habbi pensatamente offeso né fatto offendere alcuno. Et così medesimamente hanno introdotto che tutte le donne colle quali io ho havuto commercio et anco de quelle che non sono mai state da me tocche, tutte siano da me state sforzate, per putane sporchissime e nefandissime che fossero.¹²

La sentenza che segnò la fine del processo fu pubblicata nel novembre del 1607: Paolo Orgiano fu considerato colpevole e venne condannato al carcere a vita.¹³ Chiuso il processo, cade il silenzio sulla sorte delle tante vittime a cui era stata data parola nella fase istruttoria. Non sappiamo cosa ne fu di loro e probabilmente, se il caso non fosse stato condotto con la particolare procedura del rito, di loro avremmo solo sentito parlare da altri. La loro voce emerse dal fascicolo processuale – lo si accennava in precedenza – perché i fini politici che sottostavano all'istruzione del caso – debellare il potere della nobiltà di Terraferma e imporre la superiore supremazia della Dominante – sarebbero stati raggiunti solo attraverso una particolare procedura, il rito.

Le finalità politiche veneziane, dunque, avevano condizionato la narrazione processuale, dando voce a donne di un piccolo villaggio di contadini nel territorio di Vicenza. Dalla narrazione emerge un quadro della vita femminile contadina dell'epoca fortemente condizionato dal linguaggio dell'onore: donne che non possedevano nulla se non la loro purezza sessuale; donne il cui onore doveva essere di-

¹² *Ivi*, p. 516.

¹³ *Ivi*, pp. 612-624.

feso da padri e/o mariti; donne che non potevano pensare ad un loro destino, deciso dalla famiglia; donne, infine, che dovevano soccombere al potere del nobile o erano costrette a fuggire.

È un quadro desolante per la condizione femminile quello tracciato dal processo Orgiano, ma sicuramente anche interessante per capire le dinamiche che animavano la società contadina di Terraferma e gli equilibri di potere tra piccole comunità suddite e la Dominante agli inizi del Seicento.